

Ciò che lo sviluppo sostenibile vuole significar

Capitolo 1

Léo Dayan

Economista, insegna all'Università Paris I Panthéon Sorbonne Gestione globale del rischio e Strategie della sostenibilità; Presidente del Consiglio Scientifico dell'Istituto di Ecologia in Ambiente Urbano (IDEMU), Consulente in ecologia urbana, Direttore scientifico e fondatore dell'EPIC (Espressioni, Proposte, Iniziative, Creazioni) e della rete APREIS (Attori, Pratiche, Ricerche Europee ed Internazionali per la Sostenibilità).

La sostenibilità, un concetto olistico

Il concetto di sostenibilità apre un nuovo orizzonte di studi : il collegamento, il collegato, il collegante (*le lien, le lié, le liant*). Introduce quindi un argomento di scienza e comporta allo stesso tempo l'idea di limiti allo sviluppo (sustainability = sostenibilità), quelli che il mantenimento del collegamento organizza e richiede. Invita a rimettere in discussione le divisioni disciplinari, l'idea dominante della specializzazione del lavoro, l'incomunicabilità dei saperi e la prevalenza delle verticalità organizzative. Impone di allontanarsi dall'individualismo metodologico, dagli insularismi economici e dalle ingiunzioni disciplinari per ricostruire, nel transdisciplinare, il concetto di sviluppo e poter collegare l'etica, la politica e la scienza.

Lo sviluppo sostenibile, un concetto olistico ?

Il concetto di sostenibilità tenta di essere una risposta in divenire ad una serie di questioni pratiche, metodologiche e teoriche relative alle articolazioni, alle interdipendenze ed alle interazioni tra ed all'interno dei termini di una serie di binomi che collegano intimamente (o slegano) l'intelligibilità del mondo, le solidarietà umane, l'unità della biosfera e l'efficienza delle attività sociali.

Questa pista di ricerca rinnova il dibattito sulle antinomie relazionali delle coppie che segnano i dibattiti pratici e scientifici tra cui quello dell'economia e dell'ecologia, ma anche città-natura, industria-ambiente, mercato-stato, locale-globale, impresa-territorialità, regionale-planetario, Nord-Sud, organizzazione-interesse individuale, diversità-controversia,...

La giustificazione di questo nuovo orientamento risiede nella necessità prosaica di **riunire le condizioni di sopravvivenza della specie** minacciata dalle antinomie che appaiono essenzialmente tra la logica insulare, lineare e reversibile dell'economia e le discontinuità, la debole resilienza e l'irreversibilità dei fenomeni negli ecosistemi.

Ma risiede anche, di fronte al rischio di caos, nella **componente di seduzione che l'immaginario proprio della sostenibilità veicola**, la riconciliazione di ciò che la rivoluzione industriale suscitava come antinomie: l'universale e il diverso, la società e l'individuo, l'industria e la natura, il rischio e la libertà, e incita al sogno l'uomo lasciato alla sua seconda natura, la civilizzazione tecnica.

In **pratica**, la sostenibilità dello sviluppo solleva la questione quantitativa e qualitativa dei flussi e degli stock di materia e di energia prelevati o dissipati e non la dissocia dalla solidarietà normativa ed etica, orizzontale con i più bisognosi, e verticale tra generazioni. Questa è la condizione stessa della sua pertinenza scientifica come quella di qualunque **teoria dello sviluppo** e quella dell'intelligibilità e dell'efficienza dei modi di organizzazione e di governance delle società umane.

La sostenibilità non è quindi una somma di componenti locali, economica, sociale, ecologica, territoriale e culturale. È l'organizzazione di elementi che, in modo trasversale, apportano, in questi ambiti, delle risposte che si completano le une con le altre in ciascuno di questi campi e si rivelano, in ultima istanza, globalmente imparziali e compatibili con la valorizzazione locale dell'ambiente e la preservazione planetaria dell'ecosistema.

Il concetto di sostenibilità spinge ad interessarsi alle interrelazioni sistemiche e ad iscriverle nell'ambito di una struttura metodologica olistica all'interno della quale l'affermazione dell'unità del mondo costringe la sua diversità ma richiede anche, *trattandosi della società umana*, di riconoscere le specificità e i gradi di libertà di questa diversità e a svilupparne le solidarietà, condizione necessaria alla sua riproduzione.

Se il concetto di *collegamento*, *collegato*, *collegante*, che apre un nuovo orizzonte di studi per le scienze sociali, si ispira alla teoria dei sistemi, che rinnova estrapolandola dal suo “naturalismo” originario, deve ricorrere all’olismo metodologico e conduce ad un nuovo universalismo, in alcun caso è incline all’elaborazione di politiche liberticide.

Partendo dall’osservazione che per arrivare ad un certo obiettivo, un sistema può utilizzare, *a seconda delle situazioni date*, strade diverse, *capacità detta di equifinalità*, un sistema è durevole soltanto se assicura un ruolo determinante al **locale**. E l’autonomia del locale sarebbe tanto maggiore quanto questi si rendesse capace, nell’ambito di una norma e di un’etica condivisa, di elasticità, di resilienza e di dinamismo di fronte alle costrizioni globali ed esterne.

Se la sostenibilità appare certo come una larga struttura olistica che imprime una direzione e un ambito alla trasformazione delle organizzazioni umane, essa permette di seguire una stessa direzione imboccando strade diverse (“Tutte le strade portano a Roma”. Si tratta di definire in comune quale Roma) e di abitarla differenziando i luoghi.

I principi di reciprocità (“virtuale” o “fisica”), d’intelligenza locale, di fiducia, di responsabilità nell’interrelazionalità globale e volontaria appaiono come fondamentali.

L’ampliamento dei margini locali di libertà permessi dalla sostenibilità, impone di abbattere le barriere tra i concetti, di incrementare gli strumenti di valutazione, di completare gli strumenti dell’economia, di smaterializzare l’attività e le organizzazioni e di promuovere il dinamismo locale, l’ingegneria umana e il capitale immateriale.

La sostenibilità presuppone quindi la circolazione, la trasparenza, l’incontro e la sinergia dell’informazione, sia ascendente che discendente.

La struttura olistica della sostenibilità avvicina e riconfigura qualitativamente, sulla *modalità della conciliazione sistemica*, i saperi scientifici senza separare, nella loro ricomposizione, la scienza, l’etica e la progettazione normativa. È ciò che distinguerebbe l’organizzazione umana cosciente, capace di dotarsi di un progetto, da quella della natura

L’integrazione chiaramente affermata dell’etica e della norma distingue anche questo tentativo dalle pretese alla « pura » scientificità degli enunciati nelle discipline che pensano di potersi sottrarre. Tra queste, le razionalità economiche, quella del mercato come quella del progetto.

L’attività economica è fortemente dipendente, nella sua origine e nel suo esito, dell’ambiente naturale nel quale l’attività di produzione può svilupparsi. A causa della sua debole resilienza, l’attività naturale, di cui tutte le funzioni non sono sostituibili, provoca delle attività riparatrici, curative, preventive, di manutenzione, di mantenimento o di cura ma impone anche dei limiti alla sua impiegabilità e alla sua “plasticità”.

In pratica, quali soluzioni per l'impresa !?...

Realizzare delle cooperazioni «al di là degli steccati » in seno alle strategie di concorrenza ed accrescere la produttività delle risorse e dell'informazione piuttosto che quella del lavoro.

Perché né l'industria ambientale né l'approccio «end of pipe» saprebbero affrontare le sfide della sostenibilità e mantenere vivo il sogno.

L'ecologia industriale offre delle prospettive globali e degli strumenti microeconomici, l'eco-efficienza, per introdurre la sostenibilità nelle strategie di sviluppo delle imprese, ridurre i loro costi (risorse, controllo e regolamentazione) e gestire preventivamente, globalmente e localmente il rischio. La sostenibilità non è un onere ma un investimento. L'organizzazione, il partenariato strategico nell'ambito della ricerca-sviluppo, la cooperazione decentralizzata e il mercato dovrebbero combinarsi.

L'ecologia industriale trae ispirazione dalle conoscenze sugli ecosistemi e la Biosfera per determinare le trasformazioni suscettibili di rendere il sistema industriale compatibile con un funzionamento "normale" degli ecosistemi biologici. Non deve confondersi con le industrie ambientali né con le tecnologie verdi o pulite, s'interessa all'evoluzione a lungo termine del sistema industriale nel suo insieme. La questione dell'impatto delle attività umane non si riduce più a problemi di inquinamento e di scarti.

L'ecologia industriale descrive il sistema industriale come una certa configurazione dinamica di flussi e di stock di materia, di energia e d'informazione. Espone ed analizza il metabolismo dei suoi componenti biofisici dalla loro estrazione al ritorno nei cicli della biosfera.

La sua realizzazione nella sfera economica si oppone ad una rappresentazione nella quale l'uomo, l'industria e la città sono pensieri fuori natura, considerando l'ambiente come loro esterno, un esterno nel quale si potrebbero semplicemente minimizzare o riparare gli impatti ambientali dell'attività umana grazie all'innovazione tecnologica. Le industrie ambientali sono l'identità pratica di questa rappresentazione.

L'approccio «end of pipe», chiuso e settoriale, si rivela costoso, pernicioso e ingiusto. Sposta localmente l'effetto e ne rimanda la scadenza.

Individua i guadagni e accresce globalmente i costi. Il principio "chi inquina paga", che dovrebbe finanziare le attività di disinquinamento e internalizzare i costi tramite la sanzione monetaria, potrebbe condurre non solo all'ineguaglianza: - più si può pagare, più si può inquinare -, ma anche insinuare una traiettoria della crescita che permetterebbe localmente l'inquinamento: più mezzi si hanno per disinquinare, più si può inquinare e più il mercato offre nuove prospettive di guadagno orientando l'investimento e la ricerca nelle innovazioni tecnologiche end of pipe. La sostenibilità diventerebbe allora meno un progetto seducente che un peso senza fine per la società intera.

Inspirata dall'intuizione iniziale di E.G. Hutchinson, espressa in uno studio pubblicato nel 1948 sui cicli biogeochimici e nel quale il sistema industriale si presentava come un sottosistema della

Biosfera, l'espressione "ecologia industriale", che serve da semplice analogia biologica appare nella letteratura specializzata dei fisici, chimici e biologi degli anni 60-70 poi si estende all'inizio degli anni 90 alla cerchia degli ingegneri negli Stati Uniti.

Considerando il sistema industriale come un caso particolare della Biosfera, Robert Frosch dell'Università di Harvard e Nicolas Gallopoulos, responsabili della ricerca sui motori presso General Motors, rilanciano nel 1989 questa pista di ricerca e rinnovano il dibattito sulle antinomie relazionali dell'economia e dell'ambiente.

Il leitmotiv di questi pionieri era semplice: riutilizzare, riparare, recuperare, rifabbricare, riciclare dei prodotti e dei sotto-prodotti a larga scala (Frosch e Gallopoulos 1989; Allenby e Richards 1994; Graedel e Allenby 1995; Garner e Keoleian 1995; Ayres 1996). Il sistema industriale potrebbe avere come obiettivo quello di mettere globalmente, il più e il meglio possibile, in circolo i cicli di materia e di energia e limitare le emissioni dissipative e gli scarti: i rifiuti sono allora considerati delle risorse e l'accumularsi delle emissioni e dei rifiuti come una perdita e una minaccia.

La realizzazione di un modello globale e integrato di ecologia industriale, che subordini l'approccio "end of pipe" a una prospettiva più vasta e mette a punto dei metodi di produzione il cui impatto sull'ambiente sarebbe di un livello accettabile permetterebbe una gestione ottimale delle risorse.

Porterebbe alla dematerializzazione dei processi di fabbricazione, dei prodotti e delle organizzazioni, a valorizzare i rifiuti come risorse, a chiudere i cicli di materia e minimizzare le emissioni dissipative e a decarbonizzare l'energia. La ricerca della produttività delle risorse fisiche (maggiore valore di utilizzo con la stessa quantità di risorse) e dell'informazione (maggiore qualità con la stessa quantità di informazioni) e sostituirla a quella della produttività del lavoro per sfociare su un'economia dell'intelligenza umana e della ricchezza di utilizzo ("functional economy"). Richiede delle sinergie informative, la cooperazione tra le organizzazioni e la comunicabilità tra le funzioni dell'impresa.

La realizzazione pratica dello sviluppo sostenibile trova quindi nei legami eco-industriali uno strumento strategico essenziale al rigore scientifico della sostenibilità, una assise funzionale alla sua componente industriale, un approccio dell'ottimizzazione a scala territoriale e del sistema economico nel suo insieme ed infine uno strumento operativo (eco-efficiency) per il management delle imprese che ancora gli mancavano.

Delle esperienze significative rivelano le azioni, i metodi, le applicazioni territoriali e i risultati dell'ecologia industriale :

Citiamo ad esempio la costruzione in un' area della città di Minneapolis, negli Stati Uniti, del "*Phillips Eco-Enterprise Center*", nel quale 15 imprese tentano di scambiare in circolo i loro rifiuti, materializza una innovazione trasferibile. Ha sostituito il progetto di realizzazione di uno stabilimento di stoccaggio e di trasferimento dei rifiuti.

Un altro esempio in corso di realizzazione è *il parco eco-industriale virtuale di Brownsville nel sud del Texas*. Fondato su di un approccio regionale e su una base dati che poggia su un'analisi dei metabolismi dei processi industriali ed agricoli, permette d'identificare i legami virtuali tra imprese

esistenti e potenziali. Esempio il fatto che i partner non sono riuniti fisicamente in uno stesso sito, ma tenuti solidalmente insieme dalla composizione dei loro flussi di rifiuti che costituiscono le loro entrate reciproche e la chiave della loro redditività.

Si possono anche citare delle imprese : 3M, che identifica e riutilizza le materie prime inutilizzate, i prodotti obsoleti, i macchinari inutili o troppo vecchi e i rifiuti di valore; Dell che vende per corrispondenza e su misura dei pc o anche Xerox che ha rinunciato a costruire delle fotocopiatrici “nuove” in favore dello smantellamento, della rifabbricazione, della ricircolazione e della manutenzione dei macchinari esistenti, concepiti per dei segmenti modulabili e che forma il proprio personale tecnico a recarsi presso i clienti ; o infine Electrolux, leader mondiale del bianco, che sperimenta in Svezia il «pay per wash» a domicilio proponendo la locazione a lunga durata. È possibile notare la dematerializzazione dell’attività di Dell e la rilocalizzazione degli impieghi di Xerox e di Electrolux tramite l’aumento di attività locali di mantenimento, di cura e di manutenzione.

Questi casi istruttivi descrivono l’apporto essenziale dell’ecologia industriale alla realizzazione pratica dello sviluppo sostenibile. Dimostrano la singolarità e la pluralità delle forme di legame eco-industriale, delle prossimità territoriali e culturali, *territori di eco-reti ed eco-reti di territori*, ma evidenziano anche le condizioni della loro trasferibilità, della realizzazione pratica e del loro sviluppo. Permettono di illustrare le articolazioni sistemiche tra le attività, le forme locali di organizzazione dell’ecologia industriale, la ricomposizione locale dei compiti e degli impieghi, le funzioni sociali e le strategie partenariali richieste dalla realizzazione pratica territoriale dello sviluppo sostenibile.

L’inventario dei gruppi simbiotici di attività permetterebbe di incoraggiare le imprese a collegare i flussi di materia su uno stesso territorio o a integrarli in rete e organizzare il sistema industriale attorno alla strategia di dematerializzazione con rendimento più elevato e della protezione preventiva dell’ambiente, l’utilizzo intensivo delle risorse, il valore dell’utilizzo, la durabilità dei beni, l’avvicinamento delle zone di approvvigionamento e la privazione di rifornimenti delle città e l’impiego locale.

Parallelamente alla ricerca della qualità ambientale totale delle attività economiche, l’ecologia industriale può offrire delle condizioni fondamentali di una doppia equità, spaziale e temporale, orizzontale e verticale attraverso i suoi effetti sul contenuto, lo spazio e il ruolo del lavoro umano nella produzione delle ricchezze moltiplicate dai flussi di materia e dalla trasformazione del prodotto in servizio.

Privilegiando una gestione economa delle risorse e dell’energia, il riutilizzo delle materie e il trattamento impermeabilizzante degli inquinanti, limita l’impronta ecologica, preserva e valorizza l’inimitabilità dei patrimoni e dei paesaggi ambientali, sostituisce la produzione e lo scambio dei prodotti, dematerializza sistematicamente gli oggetti, le infrastrutture e i modi di vita, internalizza i costi d’imperfezione dei prodotti dei quali il gestore proprietario del bene diventa responsabile "from cradle to cradle", rilocalizza i compiti di cui modifica in parte la natura in attività di servizio, privilegia l’energia informativa e la propulsione dolce o umana all’energia minerale e fa prevalere l’ingegneria umana e il capitale immateriale sui macchinari tecnologici. Non essendo un servizio stoccabile, l’ecologia industriale accresce quindi, in una società di utilizzo, la qualità del lavoro e la trasversalità dei compiti, di cui sviluppa il senso di responsabilità sociale, di relazione interindividuale locale e di iniziativa personale.

L'economia solidale e la sostenibilità?

L'economia solidale, il cui capitale sociale è l'informazione e la cui produzione è frutto del legame sociale, detiene, con l'ecologia industriale, una delle altre chiavi della sostenibilità. Le associazioni territorializzate di abitanti per gli abitanti, laboratori di economia solidale, appaiono come i vettori essenziali della sostenibilità locale e dei nuovi compiti della realizzazione della sostenibilità globale. Lo Stato non detiene il monopolio dell'elaborazione e della realizzazione dell'interesse generale.

La realizzazione dello sviluppo sostenibile, che iscrive al cuore dei suoi progetti i principi dell'implicazione individuale e della responsabilità sociale e che richiede la circolazione trasversale dell'informazione, richiede un ri-equilibrio dell'importanza dei 3 poli della razionalità economica, **il mercato, il progetto e la reciprocità**, sviluppando, per quanto riguarda la reciprocità : "l'economia solidale".

Questa solidarietà, costruita in maniera associativa, la cui finalità non è economica, non si esprime in spazi indeterminati, in maniera impersonale, delegandola allo Stato ma tramite un'implicazione contributiva localizzata sia monetaria sia non monetaria.

E lì dove la discussione civile coinvolge l'intelligenza umana, una storia comune, delle risorse locali, delle cooperazioni, dei partenariati di progetti e delle solidarietà collettive di un territorio locale da preservare, emergono delle energie civili e gli imprenditori di progetti locali.

Questi progetti sono concepiti e sviluppati da persone che si associano liberamente per portare avanti azioni in comune, non avendo come obiettivo la massimizzazione del profitto, del prodotto materiale o il controllo bensì di rispondere a dei bisogni specifici diretti e concreti che contribuiscono alla creazione di attività sostenibili e di legami e che rinforzano la coesione sociale per nuovi rapporti di solidarietà.

Se l'azione primaria di numerose associazioni è un'azione militante, la loro missione e azione principale rimane innanzitutto la formazione, l'inserimento sociale, l'aiuto alla persona, il consiglio all'abitante, la mediazione e la creazione del legame locale.

Ma gli studi e le ricerche, le azioni di (contro) esame, di assistenza tecnica e di aiuto alla decisione pubblica e privata sono anche caratteristiche delle associazioni generiche e territorializzate, soprattutto nell'ambito della qualità della vita, della realizzazione di procedimenti trasversali o di azioni che hanno per obiettivo l'innovazione sociale. Traducendoli in termini lavorativi, i responsabili di un'associazione di abitanti per gli abitanti, ricoprono degli incarichi corrispondenti a quelli di un manager di progetti, di un ingegnere di sviluppo locale, di un mediatore-interprete degli ambienti di vita, di un risk manager e di un ricercatore in situazione di ricerca-azione.

In questo senso, le competenze associative svolgono pienamente il ruolo di attore sociale della sostenibilità. Numerose di esse non si accontentano di far circolare l'informazione e di suscitare l'iniziativa cittadina, ma sviluppano i partenariati, mettono in sinergia gli attori, vegliano alla coerenza

dell'insieme delle iniziative locali, trasmettono e valutano le proposte provenienti dalla società civile, favoriscono o partecipano agli investimenti etici.

Il loro funzionamento riposa su un "ibrido" tra economia commerciale ed economia non commerciale, flussi monetari e flussi non monetari, flussi materiali e flussi simbolici.

Questo ibrido assume la forma di una combinazione di diverse risorse (risorse commerciali ottenute tramite il prodotto della prestazione di servizi, risorse non commerciali provenienti dalla redistribuzione, risorse non monetarie derivanti da contributi volontari, monetari o in natura, tra cui essenzialmente l'informazione e la condivisione delle conoscenze).

Ora, l'informazione, la qualità della stessa, così come la trasparenza, la velocità, l'interattività e il suo trattamento, sono la chiave di qualsiasi modo di organizzazione efficiente, dell'efficacia della decisione e dell'azione e della creazione del valore aggiunto in una società della conoscenza desiderosa di sostenibilità.

L'economia solidale sostituisce la produttività dell'informazione, il suo capitale maggiore, a quella del lavoro. Produce più informazione di qualità con la stessa quantità di informazione raccolta e a volume di lavoro uguale. La fedeltà dell'informazione richiede vicinanza, prossimità, fiducia e viene costruita a livello locale.

L'informazione di fonte associativa è di libero accesso e pubblica. La sua qualità (valore di utilizzo locale), il modo in cui viene ottenuta, trattata, diffusa e sfruttata, la differenziano radicalmente da un imprenditore commerciale (valore di scambio), da un amministratore pubblico (valore di regolamento) o da un gestore pubblico (valore di potere).

Un'associazione di abitanti per gli abitanti su un territorio da proteggere non può rimanere perenne senza realizzare il suo scopo locale, "il cuore del suo mestiere", lo sviluppo sostenibile locale. Non esiste senza il progetto comune che la anima, la fiducia che suscita e i risultati localmente ottenuti. È una direzione locale di progetto, un management locale di progetto, e si ricompone orizzontalmente ad ogni progetto. È il progetto locale globale che la struttura. Il suo scopo è l'azione con gli abitanti volontari e la realizzazione concreta di progetti per gli abitanti: non è il potere, non sono i soldi, non è la sua sopravvivenza in sé.

Ma la sua ingegneria sociale e la sua conoscenza dettagliata del terreno, che compensano la debolezza del suo capitale materiale, monetario o finanziario, non possono fare a meno di operare tramite la capacità a trasmettere un'informazione locale, a trasferirla al di fuori del suo territorio, a trascrivere la sua portata generale e collettiva, poi a restituirla, frammentata, in termini di progetti globalizzati e di realizzazioni concrete. I suoi progetti locali, iscritti nella durata, non possono realizzarsi senza capitalizzazione delle sue conoscenze, senza la dematerializzazione accresciuta delle sue attività, senza la deterritorializzazione delle sue informazioni e senza la delocalizzazione e la divisione orizzontale delle sue perizie pratiche, tecniche e concettuali.

L'economia solidale stabilisce, *nei confronti del dovere della durabilità*, la sua pertinenza etica e pratica, tramite il ricorso ai principi della reciprocità, della prossimità ("virtuale" o "fisica"),

dell'iniziativa individuale, della fiducia, della responsabilità sociale, della circolazione incrociata dell'informazione e dell'interrelazionalità libera. L'approccio volontario e "convenzionale" dell'economia solidale permette specificatamente la valorizzazione e la messa in sinergia delle energie civili, locali e/o in rete, su dei fini societari comuni.

Le informazioni, che passano informalmente e trasversalmente tramite reti multiple e delocalizzate, costruiscono nuovi territori di progetti in emergenza, territori di rete e reti di territori. La perizia accumulata da questi attori locali tesse la trama di un locale capace di disegnare un altro globale, un altro mondiale.

Una prima illustrazione, un'esperienza e un risultato, possono essere mutate dal Nord-Pas de Calais.

Nella regione Nord-Pas de Calais, crudele esempio delle stimmate di un'industria sfavillante e di uno sviluppo non sostenibile che ne hanno fatto la sua reputazione e che sarebbe potuto diventare il suo principale handicap, soltanto l'azione continua del suo fermento associativo locale ha potuto dare l'ambizione ad una terra di cultura industriale in divenire, trasformarlo in un riferimento territoriale e sociale delle pratiche dello sviluppo sostenibile. Questa regione dispone di una delle eredità più preziose del suo periodo nero, la cultura della lotta, della condivisione e della solidarietà, che alimenta il suo tessuto associativo e una tradizione di cooperazione intercomunale.

Questa cultura costituisce uno dei nuclei di base dei procedimenti di sviluppo sostenibile e dell'emergenza dei suoi incarichi, degli incarichi che sono attualmente esercitati informalmente, per alcuni di essi, da un'associazione, l'associazione Ambiente e Sviluppo Alternativo (EDA, Environnement et Développement Alternatif), che si trova nel cuore delle strategie territoriali di attori e problematiche dello sviluppo sostenibile. Realizza diversi partenariati e missioni in svariati ambiti: suoli inquinati – amianto – trasporti – acqua – rifiuti – energia.

In questo senso, svolge appieno il ruolo di attore sociale della sostenibilità. Suscita dei legami e l'iniziativa cittadina, sviluppa i partenariati, mette in sinergia gli attori, veglia alla coerenza d'insieme delle iniziative, trasmette e sottopone le proposte provenienti dalla società civile, fa circolare l'informazione, crea e avvia delle strutture di economia solidale, favorisce e partecipa agli investimenti etici e contribuisce alla decisione pubblica o privata.

Sceghieremo, meglio di qualsiasi sintesi, la bella realizzazione, "*Phillips Eco-Enterprise Center*", opera di una comunità e di un'associazione senza scopo di lucro, "*The Green Institute*", nel Minnesota, Stati Uniti. La realizzazione sposa l'ecologia industriale, l'economia, la rivitalizzazione e l'eco-ristrutturazione urbane, l'occupazione, l'inserimento sociale e la protezione della risorse naturali.

Il "*Green Institute*", associazione senza scopo di lucro, è stata fondata nel 1993 dagli abitanti di Minneapolis e dalle forze imprenditoriali locali, in un settore diseredato della città, Phillips, attraversato dalle autostrade, dalle fabbriche, delle fonderie e dalle miserie sociali. L'Istituto verde nasce dopo una lunga lotta contro un progetto di installazione di una stazione di stoccaggio e di trasferimento dei rifiuti.

La disoccupazione toccava più del 15 % della popolazione attiva, ossia tre volte e mezza la media nazionale negli Stati Uniti. Un centinaio di programmi sociali nel settore si susseguivano per aiutare i suoi 18000 abitanti e molteplici organizzazioni fornivano alimenti, riparo e vestiti. Ma tutti i fondi sociali distribuiti venivano spesi senza alcuna conseguenza sull'impiego e la ricchezza locale.

Nell'ottobre 1995, l'Istituto verde apre il Centro di Riutilizzo ("Re Use Center"), un negozio che vende al dettaglio dei materiali edili recuperati. Quindici abitanti fanno funzionare il negozio sette giorni su sette e percepiscono il reddito minimo, al quale si aggiungono dei benefici e un bonus trimestrale proporzionale alle vendite.

Nell'ottobre 1997, l'Istituto estende le sue attività avviando una nuova impresa alternativa alla demolizione meccanizzata : lo smontaggio e la rifabbricazione delle strutture dei palazzi destinati alla demolizione in vista del loro riutilizzo.

L'istituto sviluppa nuovi mercati per queste strutture recuperate e rifabbricate e apre un magazzino di materiali all'ingrosso e di vendita direttamente sul sito ("*Deconstruction Warehouse*"). Il personale riceve una formazione per l'utilizzo degli strumenti, le tecniche di costruzione, la terminologia dell'edilizia e gli standard di sicurezza.

L'istituto con il suo programma "Green Ed" organizza anche corsi , forum e progetti per permettere ai cittadini di svolgere un ruolo maggiore nella realizzazione dell'eco-efficacia e degli eco-comportamenti.

Nell'ottobre 1999, il "Phillips Eco-Enterprise Center" viene costruito con il 79% di materiali usati e rifabbricati sul precedente sito previsto per la discarica.

Nel giugno 2001, il centro ecologico di eco-attività riunisce 15 imprese dell'ambiente e dell'energia verde di cui alcune scambiano i rifiuti e crea 240 impieghi locali.

La concezione, la costruzione, lo sfruttamento dei 6000 m² di uffici e di attività commerciali e pro-industriali verdi fanno di questo centro uno dei più economi ed efficienti al mondo in materia di gestione delle risorse e di energia e un esempio notevole di legami integrati e incrociati di ecologia industriale, di rivitalizzazione urbana e di inserimento sociale.

La comunicabilità locale delle imprese, la cooperazione decentralizzata, i flussi incrociati di informazione, la trasformazione in società mutualistica delle infrastrutture e l'interattività dei legami e degli scambi tra le imprese e la popolazione locale e le imprese, che il nuovo centro stimola, permettono all'istituto, non solo di sviluppare una rete partenariale di attività locali sostenibili e di formare delle reti di scambi nuovi, ma anche di distribuire e di valorizzare il capitale sociale locale, tra cui quello delle popolazioni più disagiate: il trasferimento delle tecnologie sociali « verdi », l'eco-costruzione, le strategie urbane della sostenibilità pratica, la re-ingegneria della base industriale urbana della sostenibilità pratica, le tecniche di economia di energia, le strategie sociali ed eco-efficienti.

E il mercato?!

Il mercato non è il luogo esclusivo dello scambio economico efficiente e il prezzo monetario non può essere l'unico criterio di scelta della decisione economica.

L'attività economica meno inquinante e più economica è quella che non viene materialmente prodotta. A parità di condizioni, la persona senza un impiego è quella che inquina di meno l'ambiente. Questa constatazione di buon senso può essere considerata come un riferimento concettuale dello sviluppo sostenibile, a « sostenibilità forte ».

Ne consegue che la conciliazione tra l'economia e l'ecologia è possibile soltanto tramite la rimessa in discussione della prevalenza accordata, nella decisione economica, ai criteri economici di breve termine e del solo calcolo individuale : prezzo di mercato, produttività del lavoro, costo monetario, retribuzione al costo dei fattori, ecc... .

La realizzazione di sviluppo sostenibile passa attraverso un utilizzo ottimale delle risorse utilizzate e deve avere come esito quello di cambiare l'idea economica che lega la crescita al lavoro ed il lavoro alla contribuzione diretta o indiretta alla crescita (monetaria o meno, commerciale o meno) dei flussi materiali.

La regolamentazione, quando privilegia il controllo e si sostituisce al progetto, il mercato dei diritti ad inquinare o l'internalizzazione dei costi sociali dell'inquinamento, in particolare attraverso il principio "chi inquina paga", possono essere sicuri di un certo effetto ma sono globalmente degli inganni. Coltivano un approccio end of pipe della sostenibilità.

In una società dell'utilizzo ("functional economy"), l'aumento della ricchezza reale, della ricchezza di utilizzo e dei guadagni di produttività può essere moltiplicata: i guadagni di produttività potrebbero essere misurati attraverso l'accrescimento dei flussi di servizi resi per una stessa quantità di materia e di energia utilizzata. L'uso del bene, l'aumento della durata di vita, la modularità dei prodotti e il riutilizzo dei componenti diventano i fattori determinanti della crescita economica, dell'eco-efficienza delle organizzazioni e della qualità ambientale dell'offerta.

La produttività delle risorse viene privilegiata rispetto a quella del lavoro e parallelamente la natura del lavoro e il contenuto delle mansioni devono modificarsi.

Le attività di servizio diventano preponderanti, organizzazione, coordinazione, prevenzione controllo, design, riutilizzo dei prodotti, riparazione, manutenzione, mantenimento. E numerosi impieghi vengono rilocalizzati e riqualificati da un punto di vista tecnico e sociale.

L'impresa non vende più un bene ma un servizio, non privilegia l'internalizzazione dei costi ambientali ma previene gli impatti ambientali alla fonte e riduce i costi ambientali individuali e sociali.

Il consumatore cambia statuto e funzione, diventa il fruitore di un servizio e produttore di valore, i suoi rifiuti di consumo. La domanda non porta più sull'acquisto di tutti i beni di equipaggiamento e sui prodotti durevoli con durata di vita breve ma sull'acquisto di un diritto di utilizzo di un bene di equipaggiamento e dei beni di consumo durevole, sulle sue qualità, la sicurezza ambientale, la funzionalità, la capacità di evoluzione e l'adattabilità, ma anche il suo design.

L'informazione, *le conoscenze messe in circolo*, il cui prezzo non sarebbe che una delle componenti, l'organizzazione, il partenariato strategico nella ricerca sviluppo e la cooperazione decentralizzata sono dei fattori chiave dell'efficienza ecologica e sociale dello sviluppo. L'ecologia industriale e l'ecologia solidale pensano questo rinnovamento.

Si spogliano della visione secondo la quale la preoccupazione di sostenibilità significherebbe creare delle attività destinate ad attenuare o a riparare i danni dell'ambiente causati da un sistema economico la cui logica di funzionamento rimarrebbe immutata. Si tratta al contrario, per loro, di invertire la prospettiva abituale, di partire dall'idea secondo la quale le attività legate alla sostenibilità sono un prodotto e un mezzo per realizzare accanto al mercato nuove pratiche economiche e sociali.

L'approccio organizzativo dell'ecologia industriale, deve essere accompagnato dall'obiettivo individuale di eco-efficienza, come un mezzo e uno strumento per stimolare le imprese ad integrare, in maniera volontaria, nella loro organizzazione e nella loro gestione, delle azioni cooperative e creare tra loro legami eco-industriali che permetterebbero lo scambio di materia, di energia, di rifiuti e di informazioni e la dematerializzazione dell'attività economica considerata nell'insieme in tutte le sue espressioni e funzioni.

Questo implica la decentralizzazione delle operazioni di informazione, di mantenimento, di manutenzione e di riparazione e conduce allo scivolamento del centro di gravità della produzione verso la gestione locale dell'informazione e dei servizi e al ribaltamento di quello del produttore verso l'utente dei beni, consumatore e produttore dei rifiuti e dunque delle risorse.

L'approccio organizzativo o strutturale proprio dell'ecologia industriale non è l'approccio volontario e più "convenzionale" dell'economia solidale. L'economia solidale di cui l'informazione è il capitale maggiore e il legame locale è la produzione, permette la valorizzazione e la messa in sinergia volontaria delle energie civili, locali o/e in rete, su dei fini comuni non commerciali.

L'ecologia industriale e l'economia solidale stabiliscono, l'una e l'altra, la loro assisi scientifica, etica e pratica, tramite il ricorso comune ai principi della reciprocità, della prossimità (« virtuale » o « fisica »), dell'iniziativa locale, della fiducia, della responsabilità sociale. Per l'una, l'interrelazione è sistemica e integrata e, per l'altra, globale e volontaria. Possono contribuire a riequilibrare i due poli dominanti della relazione economica, il progetto e il mercato, a privilegiare l'energia informativa e a valorizzare le energie civili locali, l'ingegneria umana e il patrimonio ambientale locale.

Permettendo una gestione ottimale delle risorse (la dematerializzazione sistemica), richiedendo la cooperazione e sviluppando le sinergie informative, l'ecologia industriale e l'economia solidale fanno prevalere l'ingegneria sociale sul macchinario tecnologico e riqualificano in massa e nel contenuto, il lavoro, ma come valore, mezzo e prodotto sociale della sostenibilità.

La sostenibilità locale e la pianificazione del territorio ?

L'organizzazione territoriale della governance è uno dei punti critici della realizzazione dello sviluppo locale sostenibile. Per realizzare lo sviluppo sostenibile, lo Stato dovrebbe porre le basi

| sociali di un'azione partenariale locale decisionale e passare dal governo del territorio e dei
| perimetri senza cittadinanza a dei partenariati di progetti locali e ai territori di progetti.
| L'avvenire della sostenibilità è in mano agli attori locali.

Con la mondializzazione delle economie, lo Stato perde il monopolio della sua centralità territoriale a profitto di nuovi attori transnazionali e locali, così come la gestione di alcuni di questi strumenti di intervento economico, potrebbe servire ad incitare delle strategie locali di sviluppo sostenibile e a coordinarli. Ma questo compito si rivela poco agevole per chi, cercando di conservare il monopolio di elaborazione e di gestione dell'interesse generale, conduce quest'ultimo a ridurre le strategie di sviluppo ai soli flussi monetari, a pianificare da un punto di vista amministrativo i territori e a permettere tutti gli altri livelli della rappresentazione pubblica di confondere consultazioni, concertazioni, cooperazioni e partenariati.

Poichè implicano i valori e le rappresentazioni di una società, le azioni in favore della sostenibilità locale dovrebbero coinvolgere ed accogliere la società civile nell'elaborazione locale dei progetti e nelle loro modalità locali di realizzazioni che non saprebbero limitarsi ai territori di diritto e ai soli flussi monetari. Un approccio interattivo del potere presuppone materia per interazione quindi per dibattito. Ora, il dibattito non esiste in materia di sviluppo sostenibile. Il dado è tratto: si aderisce o non si aderisce ad un progetto, lo si isola da un altro progetto da realizzare, lo si modifica a margine.

| Rimangono, a titolo di consolazione, qui delle sovvenzioni o delle dotazioni pubbliche, lì delle
| energie individuali e associative senza veri limiti perché portatrici di un desiderio che fonda la
| sua continuità nell'impegno militante e la capacità innovatrice.

La Francia ha mostrato la sua volontà di territorializzare le politiche pubbliche con il trasferimento alle nuove comunità territoriali create dalle leggi Chevènement e Voynet delle competenze locali che esigono delle strategie globali ed integrate.

La legge detta Voynet sulla pianificazione e lo sviluppo sostenibile del territorio determina nove schemi di servizi collettivi (trasporto, salute, cultura, sport, energia, informazione, spazi naturali e rurali, insegnamento superiore e ricerca) destinati a costituire un quadro di riferimento per l'azione delle collettività locali e degli attori territoriali da qui a 2020.

Ma la Francia propendeva soprattutto per dei quadri regolamentari con la legge sull'aria e l'utilizzazione razionale dell'energia del dicembre 1996, i piani di trasporto urbano, le leggi Voynet sui paesi del giugno 1999, la legge Chevènement sulla cooperazione intercomunale del luglio 1999 e la legge relativa alla solidarietà e al rinnovo urbano del dicembre 2000.

Il trasferimento su scale territoriali più pertinenti delle competenze locali che esigono delle strategie d'insieme non viene accompagnato dalla partecipazione reale e partenariale delle associazioni e degli attori civili nelle nuove istanze locali. I detentori del potere decisionale locale possono fare ciò che vogliono in queste istanze e i comuni che ne sono membri possono scaricarsi delle loro responsabilità locali.

I nuovi territori, le cui competenze riguardano le gestioni strategiche del quotidiano e della prossimità, come d'altronde i perimetri dei parchi naturali regionali con ampi obiettivi ma con poteri forti limitati sono stati realizzati al di fuori di qualsiasi costruzione preliminare di una cittadinanza a loro misura. Allo stesso modo, se i nove schemi di servizi collettivi sono oggetto di concertazione con le istanze regionali, non sono tuttavia oggetto di alcuna consultazione presso i "partner" civili locali.

I testi regolamentari che si aggiungono gli uni agli altri, che dovrebbero correggere i vizi di ieri e voler introdurre la partecipazione civile e l'agilità, introducono più arbitrio e più ambiguità senza guadagnare in coerenza globale.

La divisione all'interno di uno stesso territorio comunale della gestione delle vie di comunicazione tra le nuove comunità territoriali, dipartimento e comune, la di-sincronizzazione tra il monopolio comunale sull'urbanistica e il fondiario e le politiche territoriali dei trasporti, smembrano i territori, neutralizzano le sinergie tra le popolazioni locali e impediscono l'insieme degli attori locali di darsi un progetto sostenibile di sviluppo locale. Le nuove strutture territoriali con competenze più ampie, dette di semplificazione e di rinforzo all'intercomunalità, non invitano quindi gli attori civili a far emergere i loro progetti, tanto sono integrati in perimetri senza cittadinanza.

Ora i nuovi quadri territoriali considerano congiuntamente le questioni di occupazione dello spazio, sviluppo economico, rifiuti, risanamento, trasporti e offrono una struttura più coerente d'intervento e una scala più pertinente alla cooperazione con le Regioni, alle associazioni ambientali e alle iniziative civili per lo sviluppo locale durevole.

Ma bisognerebbe ancora suscitare una nuova cittadinanza intercomunale, strutturare gli attori civili in rete su questa scala e considerarli come partner a pieno titolo, cosa che queste leggi, ritagliando in maniera giurisdizionale i territori, non riconoscono, a differenza delle esperienze dei programmi europei di aiuto allo sviluppo sostenibile locale, Leader I, II ed altri.

L'introduzione di pratiche decisionali orizzontali e federative, tramite progetti locali condivisi, obiettivi comuni e mezzi coordinati, è inevitabile per pervenire ad una gestione economica delle risorse, per rispondere alla domanda sociale, per mobilitare le forze vive e per fare del territorio una delle componenti dell'eco-performance delle imprese e non un semplice cambiamento di scala, un semplice ripiegamento su se stesso un adattamento alla mondializzazione o ancora meno la sua alternativa.

Le nuove attività territoriali e i nuovi compiti dello sviluppo sostenibile, che emergono attraverso la trasposizione dei compiti realizzati dalla rete associativa, chiedono, prima, per le più essenziali tra di esse, nuove istanze di progetti: delle strutture partenariali locali decisionali d'animazione e di concezione di progetti, dotate di un budget proprio e integrante tutti gli attori civili tra cui le cui imprese e le associazioni e non di un n_{esimo} Consiglio consultivo, di una n_{esima} commissione di esperti, di una n_{esima} riunione di concertazione o di un n_{esimo} livello di elezione (i consigli comunitari).

La territorializzazione delle politiche pubbliche, le realizzazioni partenariali e gli impieghi creati dall'ormai scomparso Gruppo di Azione Locale del Buech Durance, finanziati dai programmi europei

Leader I e II, e il conflitto aperto dalla legge Voynet tra i territori di progetti e i progetti di territorio permettono di precisare il concetto geografico di locale nello sviluppo sostenibile.

In effetti, i progetti Leader, per essere finanziati, dovevano corrispondere a delle iniziative emananti direttamente da attori locali dei micro territori e non essere il completamento di procedure regionali o dipartimentali già realizzate.

Questa esperienza ha potuto evidenziare due logiche opposte, quella della legge Voynet sui Paesi, iscritta in una tradizione francese più amministrativa e “politica”, e quella della Commissione Europea. L’azione Leader consistente in un progetto di sviluppo locale portato avanti dagli attori di un territorio conduceva al principio : un progetto per un territorio e concepiva il divenire di un territorio in base al suo progetto.

L’esperienza situata a Buech-Durance, nelle Hautes Alpes, è l’unica tra tutte le altre dello stesso programma a fare affidamento in primo luogo sulle risorse umane, in numero (13 impieghi) e in competenze, per creare un territorio detto di progetto su dei territori in difficoltà.

Gli impieghi non sono stati concepiti come una finalità in sé. La questione del loro divenire e del loro contenuto era prima subordinata al divenire stesso della dinamica che li sottintendeva e li giustificava. Ma la questione di questo avvenire era allo stesso modo strettamente legata alla natura stessa di questi impieghi sprovvisti di nome ufficiale, di statuto adeguato alla realtà dei loro compiti e di riconoscimento istituzionale.

Partendo da un territorio senza reale esperienza di lavoro e di una riflessione a sua misura, la scelta coraggiosa e innovativa è stata di realizzare una vera rete del territorio in materia di ingegneria di sviluppo, dispositivo al servizio delle forze vive di questo territorio di modo da far emergere una dinamica comune e ostacolare la spirale del distacco, attraverso la concretizzazione di un piano di azioni volontaristiche e, per alcuni punti, innovative.

Questa esperienza conduce immancabilmente ad una riflessione sulla nozione di ingegneria dello sviluppo locale rurale, sui compiti di agenti “intermittenti” dello sviluppo e, più ampiamente, su dei mestieri locali di sviluppo sostenibile in cerca di identità e la cui nascita si realizza e dipende da questa.

La nascita di un mestiere che potrebbe essere essenziale alla realizzazione dello sviluppo sostenibile, l’ingegneria dello sviluppo locale in territorio rurale è in fase di lavoro. Senza essere tributari di teorie definite, si investe in una causa endogena locale di utilità sociale e offre un procedimento pilota per produrre localmente del legame sociale, valorizzare globalmente le risorse locali, preservare gli ambienti naturali e gli equilibri demografici, rifondare, in seno a territori di progetti, l’identità delle popolazioni, colpite dall’impatto degli sviluppi non sostenibili passati.

Il progetto di sviluppo del Gruppo di Azione Locale (GAL) Buech-Durance incaricato della realizzazione di un Programma d’Iniziativa Comunitaria Leader II, convenzione-quadro firmato tra le collettività territoriali, l’Unione Europea e lo Stato si è svolta tra 1996 e 2001 e ha riunito un gruppo di strutture pubbliche e le Camere Consolari.

Ma per Büech-Durance, Leader II non lascia che il ricordo di una procedura temporale, « consumata » come un’altra...

Da spazio di mobilitazione, il territorio LEADER II si è pian piano costruito, rivelato, poi... affermato come un territorio di progetti in emergenza sotteso dalla legge Voynet del 1999. Tutte le speranze erano quindi autorizzate... fino all' "intrusione" un poco affrettata e precoce di questa stessa legge, detta ufficialmente per lo sviluppo sostenibile, nella dinamica, allora laboriosa e fragile, di un procedimento LEADER precursore di una logica di Paese costruita su un progetto .
Con questa intrusione, giungeva di nuovo per gli eletti il momento di (ri)concentrarsi sulle proprie "parrocchie" (intercomunali e/o politiche), disprezzando il lavoro appena iniziato da Leader II.

Da allora, un'evidenza si è pian piano imposta : il territorio Leader II Buech-Durance era solo il frutto di un matrimonio di convenienza (uno di più), opportunistica e circoscritta, le sirene dei Paesi hanno rapidamente fatto oscillare l'edificio esitante e nascente di un progetto che pure aveva buone prospettive... che proponeva di uscire dalle strade conosciute, dedicarsi a un territorio (quasi) omogeneo e in costruzione (che spingeva per una volta ad affrancarsi dai ritagli amministrativi e dalle separazioni partigiane), arrivare ad una piattaforma di accordo politico, generata da una concertazione più ampia, tentare la sperimentazione, l'innovazione, puntare su delle esperienze pilota, essere un laboratorio di progetti per l'avvenire, autorizzare l'assunzione del rischio e la possibilità di sbagliare, tracciare le vie della speranza e del ritorno...

L'avvenire della sostenibilità è più che mai nelle mani degli attori locali. Da qui l'interesse delle iniziative come Leader, che possono essere veramente al servizio delle volontà locali dello sviluppo agendo come supporto-accompagnamento e non in sostituzione-assistenza... Alcuni territori l'hanno ben capito e hanno saputo sfruttare Leader, utilizzarlo al meglio, ottimizzarne i mezzi, mentre altri hanno agito più per opportunità sperando nell'effetto fortuna, facendone uno strumento sporadico al servizio di una struttura vedi di un percorso personale.

La realtà è che il Leader II, nel suo spirito e la sua filosofia, si afferma maggiormente come un'esigenza finanziaria e di metodo per le collettività che una semplice « manna provvidenziale », e impone di avere delle capacità di riflessione, di anticipazione e di proiezione, di far prova di vision (il ruolo di un eletto)... al di là della temporalità dei mandati.

I mezzi della sostenibilità locale esistono, basta avere un buon progetto di territorio e di sentire e vedere giusto, sapersi circondare delle persone adatte, lavorare in squadra, infondere un po' di "spinta verso l'alto", l'appropriazione da parte del locale del proprio avvenire, attivare-stimolare la "democrazia partecipativa" (le persone non sono così rudimentali e spesso non chiedono altro che contribuire)...

Per questo, un po' di savoir-faire e soprattutto di saper essere nei confronti delle persone possono bastare per suscitare la voglia di agire (il denaro pubblico al servizio dei contribuenti!), smettere di lamentarsi, ma lavorare ed assumere le proprie scelte, essere responsabile... non subire!

Inserire lo sviluppo sostenibile dei territori come una priorità di Stato necessita un'attenzione ancora maggiore nei confronti non solo degli abitanti ma anche degli mestieri sui quali si conta per realizzarlo sul terreno. Le qualificazioni e la professionalità esistono. Manca il quadro di riferimento e la "sostenibilità" anche per questi impieghi. Ecco un paradosso di tante leggi discendenti e di tante funzioni ed organizzazioni verticalizzate.